



I RITI

Nella Penisola sorrentina sono 44 le confraternite che si preparano tutto l'anno per vivere le Processioni della Settimana Santa. Un'esperienza antica, oggi accompagnata da veri e propri percorsi di catechesi

La vicenda del Golgota nel cuore di Marsala

A Marsala è iniziato il conto alla rovescia in vista della Pasqua e dei suoi riti tradizionali, in particolare della Sacra rappresentazione del Giovedì Santo. Si tratta di un evento che coinvolge oltre duemila figuranti, impegnati a rappresentare le varie scene della Passione di Gesù. Non si tratta di una sfilata, ma di una vera e propria messa in scena teatrale che comprende musica, canti e costumi del territorio. Per la prima volta nella sua storia secolare, la processione del Giovedì Santo a Marsala partirà dalla chiesa Maria Santissima Ausiliatrice, dai Salesiani. Le prima processione risale alla prima metà del XVII secolo e ha come dato singolare che è portata in scena da un gruppo di attori che nei vari quadri rappresentano gli ultimi attimi di vita di Gesù.

A Castiglione della Pescaia la «Via Crucis drammatizzata»

Castiglione della Pescaia in Toscana si prepara a rivivere i momenti più intensi e toccanti della Passione di Gesù con la quarta edizione della Via Crucis drammatizzata, dal titolo «Con la stessa Passione di Cristo». L'appuntamento, diventato una tradizione sentita per la comunità e per l'intera diocesi di Grosseto, è fissato per il Venerdì Santo, a partire dalle 20.30. L'evento, organizzato dalla parrocchia di San Giovanni Battista con il patrocinio del Comune, vedrà la partecipazione di oltre 180 figuranti in abiti d'epoca pronti a trasformare il borgo costiero in una piccola Gerusalemme. La rappresentazione, memoria viva di quanto accaduto nella Città Santa, è resa possibile dall'impegno dell'intera comunità locale: dai bambini della Prima Comunione fino agli anziani del paese.



Sant'Agnello (Napoli), la processione del Venerdì Santo dell'Arciconfraternita del Gonfalone dei Santi Prisco ed Agnello / D.Guarracino

In marcia lungo le strade nel segno della Passione

CLELIA ESPOSITO
Sorrento

Nella Penisola sorrentina, ogni anno in vista della Pasqua, si vive un'attesa che vale più delle altre e prende la forma delle tradizionali Processioni della Settimana Santa. Sono 44 le confraternite, a cui è affidato il compito di coordinare i cortei, un'esperienza che si pone a cavallo della tradizione, della devozione e della fede più essenziale, che nasce dal mistero della morte e della Risurrezione di Cristo. L'attesa di indossare il saio, di tornare a camminare, di intonare il Miserere, infatti, attraversa intere generazioni ed emoziona come un fermo immagine in bianco e nero. Le processioni in penisola hanno un'origine remota e una più recente. La prima affonda le sue radici nei riti penitenziali medievali, praticati tutto l'anno dalle confraternite dei battenti o flagellanti: in penisola, la più famosa di queste, aveva sede nella cripta della chiesa di Sant'Antonino a Sorrento, fin dal lontano 1389. Nel corso dei secoli, mutata la sensibilità religiosa e con le nuove indicazioni scaturite dal Concilio di Trento, si assistette a una fioritura di confraternite che avevano fine di culto e di carità. Le antiche pratiche di penitenza furono così rivisitate e orientate verso la compassione e la Passione di Gesù. Da Vico Equense a Sorrento, sono 26 i cortei:

quasi tutti sono composti da incappucciati, mentre alcuni sono rappresentazioni in costume d'epoca. La ritualità con cui viene rappresentata la Passione e la morte di Gesù, nel tempo ha contagiato migliaia di consorelle e confratelli e ha subito anche diversi mutamenti. «La peculiarità delle nostre processioni è sempre stata la sobrietà e il silenzio dei cortei processionali, fatti di soli lampioni, croci ed incensieri - racconta don Ciro Esposito, responsabile diocesano delle confraternite dell'arcidiocesi di Sorrento-Catellammare di Stabia -. In questi ultimi anni si sta verificando un processo di trasformazione: l'aggiunta di cerimonie e momenti di preghiera, hanno arricchito questi riti rendendoli certamente unici. Inserire elementi processionali che non appartengono alla nostra tradizione, invece, può rischiare di snaturarla. È giusto che il nuovo avanzi, che ci si evolva, ma nulla è più importante delle radici originali di questi eventi, la storia va sempre preservata. Un importante e delicato compito, che si cerca di svolgere grazie alla collaborazione dei padri spirituali delle singole confraternite, i quali, durante tutto l'anno, promuovono incontri di formazione e catechesi». Le tante processioni, si snodano di Chiesa in Chiesa e le confraternite si distinguono tra loro per il colore delle vesti e gli orari di usci-

ta. Di certo tra i momenti più suggestivi ci sono quelli in cui gli incappucciati, con grande compostezza e silenzio, vanno in visita agli altari della Reposizione. La Processione Bianca, organizzata dall'Arciconfraternita di Santa Monica con sede nella Chiesa della Santissima Annunziata, percorre le vie del centro storico nella notte tra il Giovedì e il Venerdì Santo. Nella tradizione popolare rappresenta il peregrinare della Vergine alla ricerca del Figlio, tradito, arrestato e condannato alla morte in croce; la Processione Nera, organizzata invece dell'Arciconfraternita della Morte e Orazione, con sede nella Chiesa dei Servi di Maria, si svolge il Venerdì Santo alle 21. Gli incappucciati trasportano il simulacro del Cristo Morto, seguito dalla statua della Madonna Addolorata. Ad accompagnare il cammino di tutte queste processioni è il Coro del Miserere. Variano le melodie, gli stili e la composizione, ma il filo conduttore del cammino rimane il Salmo penitenziale, il grido di Davide che invoca la misericordia divina. Insomma, questi cammini compiuti nella notte alla luce delle fiammelle nel nome della tradizione, rappresentano un'occasione preziosa per far riscoprire il senso della Pasqua, al cui centro c'è il Risorto, il testimone del più grande gesto d'amore della storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7 DICEMBRE 1965

Libertà religiosa: atto di resa o di fiducia?

Con la “*Dignitatis humanae*” la Chiesa si fece garante di tutte le fedi. L'assenso alla verità non si può imporre

MARCO VERGOTTINI

Aria elettrica da “resa dei conti” nei convulsi giorni finali della quarta e ultima sessione conciliare (inizio dicembre 1965), quando si consumò il corpo a corpo più drammatico di tutto il Vaticano II. All'ordine del giorno fra gli altri c'era il “testo della discordia”: la *Dignitatis humanae*, la dichiarazione sulla libertà religiosa. Un documento che oggi leggiamo quasi con naturalezza, ma che allora fu pietra dello scandalo - un vero e proprio scontro di civiltà tra due modi opposti di intendere il rapporto tra Dio, l'uomo e lo Stato. Per secoli, il pensiero cattolico era rimasto prigioniero di un sillogismo d'acciaio: «La verità può vantare dei diritti, l'errore no». Se la Chiesa possiede la verità rivelata, si diceva, lo Stato ha il dovere morale di proteggerla, limitando o vietando i culti “falsi”. Era la logica del braccio secolare, un'eredità che faceva tremare i polsi alla Curia più conservatrice, guidata dal cardinale Alfredo Ottaviani. Per loro, ammettere la libertà religiosa significava spalancare le porte all'indifferentismo: se tutte le religioni sono libere davanti alla

legge, allora una vale l'altra? Il cardinale Ernesto Ruffini di Palermo temeva che l'impianto del testo potesse esser (fra)inteso come una mera adesione alla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (1948). Ma nell'aula conciliare soffiava un vento nuovo, alimentato da chi la storia l'aveva subita sulla propria pelle. C'erano gli americani, guidati dal gesuita John Courtney Murray, la cui vita è un piccolo romanzo nel romanzo: solo dieci anni prima, il Sant'Uffizio gli aveva imposto il silenzio proprio riguardo alla libertà religiosa. Ora, Murray si aggirava per il Concilio come “perito”, vedendo le sue idee diventare l'asse portante della discussione. I vescovi Usa premevano: in una democrazia pluralista, la Chiesa non poteva chiedere privilegi, ma doveva pretendere libertà. Non volevano essere visti come i nemici della democrazia, ma come i suoi custodi più profondi. Dall'altra parte del mondo, dietro la Cortina di ferro, arrivava una lezione ancora più cruda. I vescovi polacchi, con un giovane e atletico Karol Wojtyła in prima fila, vivevano sotto un regime che calpestava la fede in nome di un'altra “verità” di Stato: l'atei-

simo scientifico. Wojtyła fu fulminante nei suoi interventi: se la Chiesa rivendica la libertà persé, deve rivendicarla per tutti. Non è una strategia politica, è un'esigenza ontologica. Se la verità non viene abbracciata liberamente, è una verità che non salva. Egli sapeva bene che la libertà religiosa era l'arma più potente contro il totalitarismo: togli-

ere allo Stato il potere di decidere cosa deve credere un uomo significava minare le fondamenta del potere comunista. Il Concilio ebbe il coraggio di scardinare uno schema di pensiero divenuto una gabbia. Laverità non è un'entità astratta che cammina per strada e reclama diritti legali, perché i diritti non appartengono alle idee, ma alle

persone “in carne ed ossa”. È questo il ribaltamento operato dalla *Dignitatis humanae*: la dignità non risiede nella correttezza dottrinale di ciò che uno pensa, ma nel fatto stesso di essere un uomo, creato libero da Dio. Anche chi sbaglia, anche chi non cerca la verità, resta un soggetto titolare di un rispetto insopprimibile. Non si dà “diritto all'errore”, ma si riconosce il “diritto della persona” a non subire coazioni nella ricerca del divino. In questo clima di tensioni altissime, emerse la figura monumentale di Paolo VI. Montini non fu un semplice spettatore. Egli avvertiva il peso di secoli di magistero che sembravano dire il contrario, ma sentiva ancora più forte il battito del mondo moderno. Il 4 ottobre 1965, proprio mentre il dibattito sulla libertà religiosa entrava nel vivo, volò a New York per parlare all'Onu. Davanti all'assemblea del mondo, Paolo VI si definì «esperto in umanità». Il suo grido «Mai più la guerra!» era intrinsecamente legato alla libertà religiosa. Se la Chiesa avesse voluto essere ascoltata dai potenti della terra, avrebbe dovuto spogliarsi di ogni pretesa di dominio temporale. Al suo ritorno, intervenne personalmente per limare il testo,

assicurandosi che la libertà non fosse intesa come licenza, ma come responsabilità. Voleva un documento che parlasse al cuore dell'uomo contemporaneo, un uomo spesso smarrito ma geloso della propria autonomia. Si racconta che Montini seguisse le votazioni con il fiato sospeso, conscio che una bocciatura del documento avrebbe mandato in frantumi il dialogo con la modernità. Egli fu il grande tessitore che tenne insieme l'ala progressista e quella conservatrice, portando la Chiesa a un approdo che sembrava impossibile solo tre anni prima. Il dibattito fu estenuante. Il testo subì ben sei riscritture - un vero “passaggio nel deserto” teologico. Alcuni vescovi uscirono dall'aula scuotendo il capo, temendo la fine della cristianità e il tramonto del cattolicesimo come religione di Stato. Vedevano nel documento un cedimento, quasi un tradimento dei martiri che nei secoli avevano combattuto per la verità. Fra questi spiccava la figura cupa e arcigna di Marcel Le-febvre. Ma *Dignitatis humanae*, firmata il 7 dicembre 1965, non era l'atto di resa della Chiesa al mondo moderno, bensì il suo più grande atto di fiducia nell'uomo. Si chiudeva l'epoca della cristianità imposta per legge e apriva quella della testimonianza offerta per amore. Una lezione che, a distanza di decenni, risuona ancora come la sfida più attuale del Vangelo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Chiamata alla pace” all'Arena di Verona dell'anno scorso

L'INIZIATIVA

All'Arena di Verona la Via Crucis diventa «Chiamata alla pace»

LUCA PASSARINI
Verona

Per il quarto anno consecutivo la sera del Venerdì Santo a Verona è caratterizzata dalla “Chiamata alla pace” ispirata alla Via Crucis. Voluta dalla diocesi di Verona e realizzata in collaborazione con il Comune scaligero e la Fondazione Arena di Verona sarà vissuta venerdì alle 20.45 davanti all'Arena cittadina. Spiega il vescovo di Verona, Domenico Pompili: «Alle chiamate alla guerra che in questo tempo si moltiplicano vogliamo rispondere con la “Chiamata alla pace”. Come luogo simbolico c'è l'Arena che per noi non è solo il simbolo di Verona, ma significa soprattutto “Arena di pace” pur consapevoli che è quasi un ossimoro dato che l'anfiteatro aveva originariamente un contesto legato al combattimento. Diventa anche una provocazione, in questo tempo funestato dalle guerre in cui una certa narrazione tende ad essere sempre più disinvoltamente bellicista, quasi che non ci sia alternativa». Continua il vescovo pensando alla tradizione della Chiesa scaligera e alle angosce di oggi: «L'Arena di pace - in questo caso la Via Crucis interpretata come “Chiamata alla pace” - vuole essere una contro-testimonianza e per questo l'invito è rivolto a tutti indistintamente, perché in questo momento storico particolare occorre alzare l'asticella dell'attenzione. Non dobbiamo lasciarci distrarre, ma riprendere da capo la testimonianza della pace che è il dono del Risorto, ma anche un'opera, una sfida, un qualcosa da costruire insieme a quanti non ritengono la guerra come inevitabile: è un'opera artigianale che nasce dal basso a differenza delle guerre che nascono sempre dall'alto e sono spesso circoscritte ad alcuni pochi uomini che fanno e decidono tutto; a differenza della guerra, la pace ha a che fare con un percorso sotterraneo, come un fenomeno casario che dipende da tanti e da tante, mentre la guerra, che purtroppo segna il destino dei popoli, viene spesso decisa da pochi sulle spalle di tutto il mondo, all'interno di gruppi molto ristretti i cui interessi portano verso questa fatale distruzione dell'umanità». A caratterizzare l'edizione 2026 sarà pure l'ottocentenario della morte di san Francesco: con lui i partecipanti seguiranno Gesù nella Passione, guidati dai testi biblici letti dai consacrati di varie realtà francescane presenti a Verona, coinvolti dai dialoghi scritti dal biblista don Martino Signoretti e recitati da Lorenzo Zanoletti e Gerardo Placido, accompagnati dai canti eseguiti dal Coro delle Voci bianche di Fondazione Arena di Verona e dai Ra.Dio.Luce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I GIORNI DEL CONCILIO / 11

Date, voci e volti rimasti nella storia Ecco il Vaticano II che non ti aspetti

Conoscere il Concilio Vaticano II «da vicino, e farlo non attraverso il “sentito dire” o le interpretazioni che ne sono state date»: è l'invito che papa Leone XIV ha lanciato nell'udienza generale del 7 gennaio scorso,



quando ha annunciato una nuova serie di catechesi del mercoledì dedicate proprio ai documenti conciliari. Per accompagnare l'itinerario proposto dal Pontefice, Avvenire ha deciso di andare alla scoperta del “dietro le quinte” del Concilio, ripercorrendo i momenti più salienti, le giornate più significative (e sorprendenti) di quell'evento che ha posto le basi della Chiesa così come la viviamo oggi. A guidarci nelle tappe di questo viaggio è il teologo milanese Marco Vergottini.